

STEFANO FOLLI

Il Colle, l'Italicum e il fattore tempo

NON stupisce che Matteo Renzi desideri vedere Napolitano al Quirinale ancora per qualche mese. Convincere il presidente a posticipare le dimissioni al mese di maggio forse permetterebbe al premier di risolvere il rebus della legge elettorale.



APAGINA 11



La variabile del fattore tempo che può far saltare il patto

NON stupisce che Matteo Renzi desideri vedere Napolitano al Quirinale ancora per qualche mese, ben oltre la scadenza di fine anno. Convincere il presidente a posticipare le dimissioni al mese di maggio, ad esempio, forse permetterebbe al premier di risolvere il rebus della legge elettorale. Ma si tratta di una proroga di quattro, cinque mesi.

Nelle attuali condizioni sono un tempo lungo. Soprattutto perché farebbero dipendere le decisioni del presidente della Repubblica dalle esigenze dei partiti, aspetto di non poco conto che Napolitano tende a escludere («decido io quando lascio»). D'altra parte, il gomito della riforma elettorale si svolge molto lentamente. Nella migliore delle ipotesi la legge non sarà votata in Parlamento prima di febbraio-marzo. Ma quale legge? Mesi fa la Camera ha approvato in prima lettura un testo che adesso è stato abbandonato dal presidente del Consiglio e segretario del Pd. Può sempre essere ripreso, ma oggi è finito in un cassetto a favore di un nuovo schema che prevede, come è noto, il premio di maggioranza alla lista e non più alla coalizione vincitrice. Su questo l'intesa con Berlusconi è faticosa. Non c'è rottura, ma nemmeno vero, convincente accordo.

Sappiamo che Renzi sta lavorando con tena-

cia per mettere insieme i tasselli del mosaico. Che non riguardano solo gli equilibri fra i partiti maggiori, ma anche l'accesso ai seggi parlamentari da parte delle forze minori (Alfano, Vendola, Meloni). Per loro la soglia di sbarramento deve ancora essere definita e al momento oscilla fra il 5 per cento (troppo alta) e il 3 per cento (troppo bassa): si tenta la mediazione sul 4 per cento, ma ovviamente non si tratta solo di questioni tecniche. L'intero impianto della riforma costituisce un grosso problema politico. Soprattutto perché non si capisce quanto sia affidabile oggi Berlusconi come interlocutore del premier.

La mitologia del «patto del Nazareno» vuole che l'accordo fra i due, una volta raggiunto, garantisca il passaggio celere della riforma e al tempo stesso apra la strada a un'intesa sul successore di Napolitano. Il collegamento fra i due tavoli è infatti imposto dalle circostanze. Ma la realtà è più complicata e un giocatore abile come Renzi lo sa bene. Forza Italia è un partito lacerato e la fazione pro-Renzi, alla quale appartiene lo stesso Berlusconi, non controlla per intero i gruppi parlamentari. La legge elettorale, nella sua nuova connotazione idonea a rafforzare il Pd renziano, suscita dubbi e perplessità crescenti: si veda l'attivismo di Fit-

to e altri. Ne deriva un rischio di sfasatura fra quello che si decide al vertice e quello che dovrà essere votato in Parlamento. A maggior ragione nel momento in cui è d'obbligo allargare il confronto e comprendervi una materia incandescente come l'indicazione preliminare del prossimo capo dello Stato.

In questo caso Renzi deve misurarsi anche con un «fronte interno»: quella minoranza del Pd che sta aspettando l'occasione di una rivincita. Di nuovo, il «patto del Nazareno», se fosse una cosa seria, chiuderebbe tutti i varchi e permetterebbe di eleggere il presidente — quando sarà — con sufficiente sicurezza. È il metodo piuttosto raro dell'intesa allargata che in passato ha evitato la guerriglia parlamentare in un paio di occasioni: con Cossiga prima e con Ciampi poi.

Tuttavia, se il patto Renzi-Berlusconi fatica a produrre la riforma elettorale, è poco probabile che serva a dare all'Italia un capo dello Stato in tempi rapidi, cioè fra la prima e la terza votazione sulla base dei due terzi dell'assemblea. In ogni caso oggi si tratta di cominciare a individuare le caratteristiche dei candidati, stabilendo se si vuole un continuatore di Napolitano come garante delle istituzioni, ovvero un semplice notaio delle decisioni assunte dal capo del governo. Come dire che la partita è appena all'inizio e nessuno, nemmeno Renzi, ha tutte le carte in mano.

Il collegamento tra il tavolo della riforma elettorale e la successione al Quirinale è imposto dalle circostanze